

Alberto Cipriani

UN CENTONE OTTOCENTESCO  
SULLA DONNA AMATA DA CINO

[Già pubblicato in *Cultura e letteratura d'Appennino*.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 13 settembre 2003), a cura di Paola Foschi e  
Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2005, pp. 185-189.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria  
(Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

CONFERENZA INTRODUTTIVA

Sambuca Pistoiese  
Chiesa dei Santi Iacopo e Cristoforo  
7 agosto 2003

“Centone” nella definizione del dizionario Garzanti è un “componimento letterario privo di unità e costituito dall'accostamento arbitrario di brani spesso altrui”; oppure, per usar la definizione più indulgente, assunta per estensione, “uno scritto privo di originalità”.

Forse il termine è troppo severo per il romanzo storico di Giuseppe Tigri «Selvaggia de' Vergiolesi», edito nel 1876 ed ai suoi tempi così famoso da esser ristampato in una collana che comprendeva anche «I Promessi Sposi»; però certamente in esso si ritrovano alcuni elementi da giustificare questo tipo di qualificazione. Infatti buona parte delle vicende narrate sono tolte dagli storici trecenteschi (il Compagni, l'Anonimo delle «Storie Pistoiesi»), o più tardi (L'Alferuoli, il Machiavelli, ecc.); alcune immagini sembrano tratte da poemi che certamente il Tigri conosceva bene (come l'«Orlando Furioso») e perfino dai “rispetti” di Beatrice di Pian degli Ontani, che il Tigri ammirava. Inoltre l'unità del racconto è spezzata da continue digressioni che vanno dai chiarimenti sulla storia antica (le vicende dei Guelfi e Ghibellini, la visione post-risorgimentale di un Medioevo incapace di intendere “l'idea di nazione” e il concetto globale di patria, mentre si apprezzava come un moto spontaneo e semplicistico la nascita del Comune, ecc.), alle meraviglie tecnologiche dell'epoca in cui il Tigri viveva. Per esempio, l'Autore esalta la strada Leopolda e la ferrovia Porrettana, capace quest'ultima di portare i viaggiatori in due ore da Bologna a Ponte alla Venturina, quando ai tempi di Selvaggia ci volevano due giorni; oppure la prolungata e compiaciuta descrizione di una famiglia montanina che, fuor dalle angustie dell'assedio, è raccolta a veglia nel metato.

Una visione ottocentesca, appunto, da parte di un buon sacerdote che la caricò di elementi provvidenziali (la bontà esaltata, la malvagità punita, la purezza dei costumi e dell'amore) ed usò una lingua colta che nella prefazione il letterato Angelo de' Gubernatis esalta dicendola comunque ben diversa da quella viva del popolo. Non deve essere stato un complimento, per il Tigri, che apprezzava le strofe di Beatrice. Il prefatore, però, lo definisce buon patriota del periodo risorgimentale “quantunque ascritto agli ordini ecclesiastici”.

Un'altra notazione: il Tigri dà per scontato un grande e dichiarato amore fra Cino e Selvaggia (su cui - come si sa - ci sono incertezze) e lo descrive in molteplici, commuoventi e lacrimevoli incontri; ma solo sul finale, dopo la morte di Selvaggia, accenna al fatto che Cino si era sposato con altra donna. Del marito di Selvaggia (Vanni dei Cancellieri, detto il Focaccia, un bel tipo che Dante colloca nel XXXII dell'Inferno e delle cui nefandezze ci riferisce l'Anonimo delle «Storie Pistoiesi») nulla ci dice: anzi fa capire che Selvaggia muore di crepacuore, alla Sambuca, ancora vergine. Con il Focaccia di mezzo, figuriamoci ... !

Ma, a questo punto, diciamo brevemente la storia seguendo l'estro del Tigri.

Siamo nel 1305 e la città di Pistoia, “picciotta, ben murata e turrata” (ecco la memoria del Compagni) sta per essere assalita dai fiorentini e lucchesi. Nell'avito castello di Vergiole, da cui si vede tutta la pianura fino a Firenze (perché allora non c'era l'inquinamento) e di cui ora - continua il Tigri - restano pochi avanzi perché con le sue bozze è stato costruito il campanile di Vinacciano, in questo castello in cui sono i Vergiolesi, capi di parte bianca, arrivano cattive notizie: si sta predisponendo

l'assedio.

Ma non è ancora tempo di guerra; siamo nel periodo di Calendimaggio e durante le relative feste c'è la prima comparsa della gentile e variegata Selvaggia. Leggiamo: "Cavalcava essa con baldanza e leggiadria singolare un generoso destriero bianco come la neve, che quasi consapevole del pregio di colei che portava, caracollando, scoteva altera la testa, ma senza darle ombra di minor sicurezza. Un semplice abito di tessuto in lana color di rubino, stretto alla vita, dalla cui cintura di cuoio lucido con borchie dorate pendeva una borsa di velluto verde trapunta in oro: in testa poi una berrettina di velluto nero con bianca piuma da un lato, da dove un velo bianco le scendeva sugli omeri e in balia dell'aria si sollevava ...".

Ci si trasferisce poi, sempre in clima festoso, nella casa pistoiese dei Vergiolesi, vicino alla chiesa di San Biagino (cioè nell'attuale via degli Archi, così detta da queste strutture ancora visibili, che nel Medioevo delimitavano il loro palazzo), in cui Selvaggia domina la scena. Arriva Cino, ed ancora leggiamo il Tigri: "Egli, il suo Cino (suo di Selvaggia, lo qualifica l'Autore), toccava appena sei lustri. Alto nella persona, il volto lungo ed espressivo, occhio vivido, perspicace; preveniente di modi e parlatore leggiadro; egli di nobile casata ...". Insomma, una bella coppia; fra i due, complice il "gioco della ghirlanda", c'è un'esplicita dichiarazione d'amore.

Ma esiste anche un villano, il rozzo e crudele Nello de' Fortebracci, innamorato e geloso di Selvaggia, che subito medita vendetta e cerca di far uccidere Cino. Non riuscendoci, entra di soppiatto in casa Vergiolesi, sorprende sola Selvaggia e l'aggredisce con veementi parole di passione. Selvaggia inorridisce e respinge con sdegno le profferte.

Allora Nello si reca dai fuoriusciti neri, in quel di Montale, e si propone come traditore per cogliere di sorpresa Pistoia. Uno dei fuoriusciti, Baschiera de' Rossi, nobilmente respinge questo intento. Ma il traditore coinvolge nelle sue trame un delinquente comune, Musone della Moscaccia, e si vale di un finto astrologo che va in giro per la città spargendo profezie funeste per impaurire la popolazione. I traditori circuiscono e rendono partecipe dei loro piani criminosi un altro pistoiese, Tingo di Fede, che avrebbe dovuto aprire nottetempo le porte della città al nemico. Ma Tingo, ubriaco, si fa sorprendere da Selvaggia mentre brocciola i suoi insani propositi, e la donzella lo rimprovera aspramente facendolo desistere dal proposito infame.

Infatti un primo attacco da parte di un plotone di fanti spagnoli (che il Tigri, con una vena di razzismo, accusa di "poltronaggine meridionale") fallisce proprio perché le porte, che i "poltroni" speravano aperte, sono ben chiuse; e Fredi Vergiolesi, fratello di Selvaggia, ha buon gioco nel ricacciarli con un'audace sortita.

Siamo all'assedio. I nemici, guidati da Diego della Ratta (forse il Tigri non conosceva la novella del Boccaccio che lo descrive come "vagheggiatore", cioè donnaiolo, o forse non voleva introdurre un elemento del genere) stringono Pistoia con steccati e bertesche. In un contrattacco il fratello minore di Selvaggia, Orlandetto, muore. Strazio della famiglia e di tutti i pistoiesi. A ruota, colpita negli affetti più cari, si spegne anche la madre di Selvaggia, Adalgisa; ed i sacri bronzi continuano a suonare a morto.

I fiorentini raddoppiano gli sforzi (viene citata anche l'imposta - detta "la sega" - gravante su chi non partecipava all'assedio) perché il Papa cercava di pacificare le parti e l'eventuale tregua avrebbe salvato Pistoia. Il vescovo della città assediata, Sinibaldo (che l'Autore confonde con lo spedalingo del Ceppo, Bonafede, riprodotto più volte sul fregio robbiano) allestisce un ospedale nel suo episcopio. Continua dunque l'assedio; a proposito del quale il Tigri cita, forse a memoria, il Machiavelli che, circa l'arte di prender le città, avrebbe scritto: "Pisa con l'arti, Pistoia con le parti", costruendo così una rima, ma sbagliando la citazione. Così inventa un detto popolare, nato a suo dire all'epoca dell'assedio pistoiese per descrivere la nullità dell'aiuto pisano: "gli è come il soccorso di Pisa". Segue, in questo clima da ultima spiaggia, un colloquio strappalacrime fra Cino e Selvaggia con tante interiezioni "deh" da far sembrare livornesi i due interlocutori.

Siamo alla resa. Le mura sono abbattute ed il Tigri scrive che al loro posto nasce il luogo da allora detto "corso allo spianato", mentre si sa che fu detto "lo spianato" e divenne "il corso" quando si cominciò a farci correre il palio dei barberi. I Vergiolesi lasciano Pistoia per rifugiarsi nel castello di Piteccio. Un intero capitolo descrive il rientro di un loro famiglia che vuol rivedere i suoi cari ed, arrivato di notte a Vergiole, li trova a veglia nel metato.

Ma anche il castello di Piteccio viene assediato. Durante la lotta c'è un episodio che rievoca quello dell'"Orlando Furioso", quando alcuni audaci saraceni sorprendono nel sonno le guardie cristiane

ubriache e ne uccidono diverse. Così fanno, in una sortita, gli assediati; poi però la situazione diviene insostenibile, e nottetempo le truppe pistoiesi si sfilano: con una marcia forzata, piena di pericoli, si volgono al castello della Sambuca, ritenuto inespugnabile.

Lippo Vergiolesi, padre di Selvaggia e capo della sconfitta parte bianca, viene paragonato a Catilina: ampia digressione su questo personaggio romano che trovò morte proprio sui monti pistoiesi. Dal crinale, i fuggitivi girano indietro gli sguardi per rimirare l'ultima volta Pistoia; ma, con delusione, si accorgono che una spessa coltre di nebbia copre la città. Il Tigri doveva esser pratico dei luoghi, perché in effetti è un fenomeno che d'inverno si verifica spesso. Quando il gruppo arriva a percorrere l'ultima salita per la rocca, nota con timore e meraviglia, fra il magico e il religioso (qui il Tigri introduce un elemento colorito, ma poco credibile, per le circostanze, i luoghi ed i tempi) che la natura ha ingemmato tutti gli alberi e gli arbusti con ricami di gelo: è il fenomeno del "brucello". È interessante notare che nell'Ottocento veniva pure chiamato con il nome che ancora resiste di "calaverna", ed anche con l'altro, di cui si è persa memoria ma che è significativo, di "vetriore".

Nel frattempo Cino, che era rimasto in città per le preghiere dei suoi concittadini, visto che ormai il diritto era morto a Pistoia, pensa di recarsi al nord e vuol passare da Sambuca dove "il fiore di Selvaggia era stato trapiantato fra rovi e geli". Appassionato incontro fra i due: per descriverlo l'Autore non trova di meglio che citare un "rispetto" (dicendolo coevo degli avvenimenti) in cui una ragazza di montagna gioisce per il ritorno del suo damo dalle Maremme.

Il legato pontificio di Bologna impone a Lippo Vergiolesi di cedere il castello di Sambuca al vescovo di Pistoia (che non l'aveva richiesto), in quanto antico feudatario. Risposta sintetica di Lippo: se lo volete, venitele a prendere! L'arrivo del legato a Sambuca è preso a pretesto per costruire un lungo colloquio, fra questi e Cino, in cui sono riassunte - secondo la storiografia ottocentesca - le lotte medioevali fra Impero e Papato. Cino però deve lasciare il castello per un'importante missione che lo condurrà a Bologna. Straziante addio fra i due amanti, perfino con un accenno di cedimento fisico: Selvaggia appoggia il biondo capo sul petto del suo poeta, che le dona i suoi scritti d'amore.

Il cattivissimo Nello Fortebracci, che non vuol rinunciare a Selvaggia, torna in campo con Musone che si è fatto contrabbandiere; insieme attirano un famiglio dei Vergiolesi e con il suo aiuto intercettano tutte le lettere che Cino scrive alla sua amata. Selvaggia, sentendosi abbandonata, deperisce: quando l'inganno è scoperto, perché il famiglio pentito confessa tutto ad un buon frate e l'ultima lettera viene recuperata, è ormai troppo tardi. Selvaggia muore invocando misericordia e perdono per tutti; il padre, Lippo, disperato cede la rocca al Comune di Pistoia e la famiglia si disperde.

Cino, preoccupato del silenzio di Selvaggia, si reca a Sambuca ed arriva appunto per apprendere della sua miserevole morte. Scena madre che consente al Tigri di citare il famoso sonetto "Io fui in su l'alto e' n sul beato monte ...".

Conclusioni del Tigri. Musone finisce impiccato, Nello Fortebracci sparisce (o si è ammazzato, dice il Tigri, o si è fatto romito in un'orribile grotta), dei Vergiolesi non si parla più se non per pochi accenni che li danno ancora uomini da guerra, il sepolcro di Selvaggia sembra disperso ma - si aggiunge - nel 1844 è stato trovato presso la chiesetta montana della Vergine di Giglio un antico sarcofago con i resti di una giovane donna. Forse Selvaggia? Non si sa.

Cino, pur straziato, prosegue nella sua carriera accademica che il Tigri colloca fra i glossatori, non dicendo che come giurista Cino fu un innovatore della Glossa, con i suoi Commentari, così da agevolare la formazione di un nuovo diritto non esclusivamente legato al giustiniano e meno rigido (basti pensare che per la Scuola della Glossa *quod non est in actis, non est in mundo*, principio che ha dato al diritto certezza documentaria, ma l'ha anche ossificato in schemi rigidi), tale da introdurre altre fonti e da piegare la norma alle esigenze locali: *ius commune in loco ubi viget*.

Cala la tela sul drammone.

Si può dire, come nostra conclusione, che da Giuseppe Tigri, autore del grazioso poemetto «Le selve della montagna pistoiese» (1869), dei «Canti popolari toscani» (1857), di alcune memorie su palazzi pistoiesi, soprattutto delle famose guide su Pistoia e Pescia (metà secolo) e sulla montagna (1868), da questo autore - si ripete - ci si poteva aspettare di più.

Il suo romanzo storico, però, è di un qualche interesse. Prima di tutto perché ci dà l'idea di una storiografia ottocentesca post-risorgimentale, e del suo modo di collocare gli eventi storici medioevali; poi per il linguaggio volutamente colto adoperato: l'esempio del "bell'italiano" dell'epoca. Infine è un libro saporoso, come una fetta di castagnaccio: un po' pesante, ma genuino e che lascia la bocca buona.